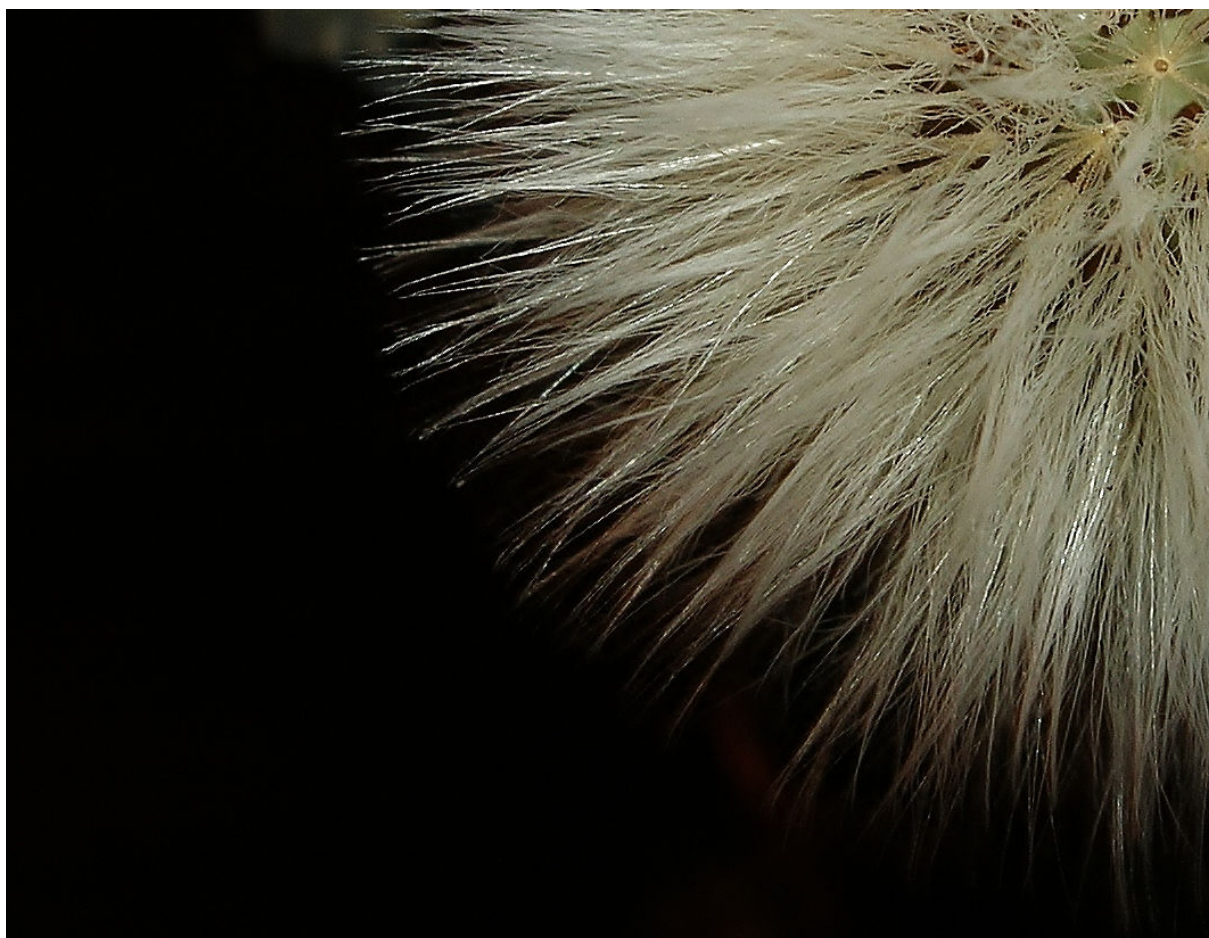


Giovanni Baldaccini

Il posto delle piaghe lucenti

Poesie e prose brevi



eBook n. 218

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Poesia e prosa]

In copertina: fotografia di Luciana Riommi

SOMMARIO

PREMESSA

IL POSTO DELLE PIAGHE LUCENTI

NOTE SULL'AUTORE

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

PREMESSA

dell'autore

È possibile parlare della vita senza parlare di sé e della propria vita?

Per farlo, occorre tralasciare i fatti e rivolgersi a un sottosuolo interno – sempre delusa traccia – e tuttavia presente, capace di direzionare ogni intento senza che se ne abbia conoscenza.

Un luogo arcano, indiretto, insicuro. Un teatro deviante e ambiguo dove quello che sembra non è tale. E tuttavia la vita.

*E noi
che siamo stati una lavanda
saremo nuvole alte
e vento
e cielo ricadente nella pioggia.
Quindi saremo una disposizione
ma non sempre un ricordo.*

IL POSTO DELLE PIAGHE LUCENTI

Della nascita, credo

“Non per tua scelta”

disse la mia notte

quando si fece vetro alla finestra

e trasmutai da fossile a pensiero

uno di questi giorni.

Poi s'arrese

qualche forma sconfitta

e lanciò un grido di connotazione

e la mia bocca seppe dell'amore

mentre mi prese un seno alla sua fonte

ed un consiglio:

“Non liberare l'alba dalla notte:

sarebbe un'illusione”.

Da allora guardo quello che non vedo

una vista segnata

da un affievolimento parallelo

cui non concedo di dimenticare

ma non ho altro

e sera dopo sera aspetto il mondo

e il mio tempo si chiede

prima di coricarsi

se sono dio o un frammento.

Poco prima di te

Più in là si discuteva di morire
ma la portiera continuava a leggere
e il giardino a emanare
profondissimi odori
come se un aeroplano non passasse
quando suona il postino
dissipando
tutti i miei desideri della notte.
E irrompi
in forma laterale
terribilmente statica
se non fossero gli occhi
scorrevolmente sulle tue parole
a muovere il mattino
immaginando forme
al di là del caffè
che tuttavia invitava
a rimuovere i solidi
pensieri di atonale consistenza
prossimi
a un collasso impreciso.
“Dovrebbe leggerlo”
mi dice la portiera alzando gli occhi.
Faccio cenno di sì.

Settembre

Qualche volta abitavo settembre
quando il sole cadeva dalle nuvole
insieme al mio stupore
e le ragazze indossavano le calze per snellire le gambe
mentre io mi disperdevo nella seta delle tue
e luna verso sera.

Abitavo settembre qualche volta
e sconstate notti con gli amici
a parlare di donne e di bugie,
ripetizioni spesso accavallate,
tanto per stare insieme
e per scordare
che non ce ne fregava niente di ricordare.

Ed abitavo settembre verso il mare
quando ci tornavo per sentire freddo
e magari inventarti
come fanno le onde con la brina
quando si bagna il mondo ed io mi asciugo
per distinguermi dalle solite conchiglie.

Poi mi abitavo quando mi abitavo
e probabilmente era sempre settembre
perché il tempo non era affatto chiaro
e risultava scomodo tenerne il conto
mentre fa bene passeggiare i giorni che ti passeggiano
a settembre.

Ora non è settembre e non saprei trovare un'altra data
un po' per la solita pigrizia,

un po' perché non abito né mi sento abitato,
un po' perché quando passo non trovo più nessuno
neppure una conchiglia,
un paio di calze appese ai fili della luce,
un morto.
Oggi a settembre c'è la malinconia,
un vuoto
che mi costringe sempre a immaginare.

Passaggio a nord ovest

85° giorno di navigazione.

Qualche costellazione ancora se il cielo non si copre.

Stelle

fiamme

lame.

Difficile distinguere.

Tra l'altro, nessun verso animale.

86° giorno di navigazione.

Anima sulla sedia balla il mondo: ubriacarsi ancora?

Questi riflessi danno una visione che invoglia l'apatia. Dormire?

C'è rischio di non svegliarsi.

C'era una fonte dietro la mia casa: somigliava ai tuoi occhi.

87° giorno di navigazione.

Perfino spingere diventa un improbabile accennato.

Corde tese da vento. Ma cadono le mani.

Ti raccomanderei la mia figura intrappolata dentro una cornice sul cassetto presso il caminetto.

E una fiamma a illuminare l'ora.

88° giorno di navigazione.

Tu non riceverai altro che vuoto. Frammenti forse.

C'è silenzio nell'aria.

Quindi mi cadi in braccio come un sogno. Non mi aspettavo tanto.

89° giorno di navigazione.

Non si vede più nulla.

Astrali erano le forme che s'alternavano presso il parapetto.

Scricchiolanti. Cioè, legno si schianta giorno dopo giorno.

Separato a malincuore dalla mia cantina.

90° giorno.

L'infinito è di ghiaccio.

Ma ottobre in cui mi spando veste d'oro.

Cade.

Inverno i primi mesi.

Si arriva sempre di notte. Forse perché si tarda a partire, si indugia, si dimentica di preparare la borsa, persino di averne una; o forse perché non ne abbiamo voglia. Poi si parte. Si arriva. Di notte.

Parigi sosteneva inganni; ma non mi trovavo lì. Più semplice al paese.

Dietro l'angolo: la casa di mio padre.

Potrei salire dalla scala grande, quella sotto la casa, con gli alberi intorno alla piazzetta, il portoncino piccolo, quello del piano terra. No, meglio il vicolo. Indugiare un po'.

Il balconcino con la ringhiera di ferro, i gradini, il portone sotto la terrazza. Non so cosa ci faccio qui. Se lo sapessi sarebbe uguale.

Notte, come fuori. Dunque: notte.

Tuttavia la terrazza s'argentava come un cono di luna. E la corona argento delle stelle.

Piana a babordo vaga, se avessi una nave. Onde: direttamente io.

Respirare profondo.

Luci dall'alto in basso: infiniti i paesi. Li riconosco tutti.

A sinistra: le stanze di mio padre. Basta aprire una porta. Ma l'aria sa di notte già sognata e sognare da svegli fa fatica. Dunque sognare vecchi lineamenti ed astrazioni in blu nel già sognato: fino a quando ne ho voglia.

Mi passerà questa malinconia?

Notte

una parola semplice
che non so definire.

Controvento

Ho voglia di sentire il tuo silenzio
tra queste strade vuote
ed i palazzi
annullati da un sole controvento
fino a quando si placa
e ascolto
un mormorio lontano
come se mi parlassi di un paese
dove le donne
portavano le brocche sulla testa
quando divento fiume
e aspetto.

Prima comunicazione senza voce

Allora, Maria... dopo tanti anni...
Resta sospesa, in un silenzio incerto.
Che ti faccio per cena?

Comunque si parte tardi, con comodo e magari non si vorrebbe partire affatto. Però si parte. E si arriva. Di notte.

Aspirare

Fin sotto i monti. Mi ricordo di voi: la lontananza.
(Maria, in un angolo): tu mi ricordi vecchia.
Non è esatto. Ho visto una tua foto. Stavi accanto a mia nonna, entrambe in costume del paese. Eri bella, Maria.
(Fa un passo indietro, come per nascondersi).
Ma mi ricordi vecchia.
Scusami... e tu come mi vedi?
Piccolo. Vieni, la cena è pronta.

Prima mattina

Svegliarsi è come perdere coscienza: si ritorna reali.

Immaginazioni

Anima spesso, anima smentita
trapassanti le stelle verso altrove
il mio ricordo di generazioni
mentre risuona il mondo sul cuscino
cade
come quando si cade.

E l'infinito che non ha parola
si veste di disagi
quando tu canti
anima
e rammenti.

Siamo venuti dove si riposa
sperando tu non debba mai appassire
un amore da dire
il tuo silenzio.
E ascolto.

Vita da poeta

Un poeta di solito sostiene un costante impossibile, simile a indifendibile distare.

Una regione di sommovimento, brevi travasi, ondate. Senza fondo di fondo: tralasciare.

Privo di soluzioni, rifugge. Egli è immersione: quando risale, gronda. Per questo è senza mondo: visioni il suo soggiorno.

Esse non hanno luogo e dividerne la fuggevolezza è condizione simile a anatema. Scomunicato, vive fragole e foglie, in una alterazione discontinua atta a scompaginare menti ed altro (di qualsivoglia genere o sostanza).

Blatera di universi e simili astrazioni casuali. Non segue rotte o percorsi di sicura traccia: è mero indizio. Una divagazione, un impostore con voce di frattura. Induce deflagrazioni del reale. Egli si annoia. È noia.

Daltonico dislessico, apre porte avariate di mancanza, dove qualunque persona di buon senso eviterà la sventura d'affacciarsi, a pena di trovarsi a fronteggiare baratri d'assurdo ed altre equivalenti trascendenze idonee a svuotare la materialità confortante delle cose da cui, immancabilmente, egli devia.

Privo di portafoglio non consuma se non alterazioni di evidenze che ostinatamente distoglie dal visibile. Egli nega; in tal modo cancella, privando di conforto ogni lettore che si imbatta nell'impossibile altro di cui vive. Ah, santo cielo, un poeta è un disagio fatto di divampare e crolli. Nel migliore dei casi, un anelito continuo di scomparsa.

Spesso disprezza il mondo e pretenderebbe rifondarlo a propria similitudine. Afflitto dunque da deità, un poeta è un malanno. Nel corso di serate rituali ed altre sconvenienze, si dichiara visitato da

notturni demoni che lo costringerebbero a pronunciarsi. In tal modo declina ogni responsabilità personale. In realtà, vaneggia.

Di improponibile frequentazione, riconoscimento, datazione, trattasi di un apatico ipotetico; una sedazione senza tempo che sbriciolante sbircia illegalità di genere diverso che potremmo facilmente sintetizzare in un unico termine: vagare. Come evitare è questione afferente al destino. Consiglio immersioni salutari nel volgare smagliante del concreto, con rinnovato slancio quotidiano atto a differenziare delirio da delirio e quanto altro (diciamo: così via). Rigorosamente evitare la sera ed altre ipotesi di notturna specie, a meno di sane ubriacature nei peggiori locali all'attuale ripetuta moda o altre compulsioni di buon gusto.

Aduso a introflessioni della lingua, non mangia. Né altre salutari occupazioni. Per questo pallido, tristissimo, caduco.

Uso a sordidi sotterfugi e pratiche solipsistiche irriferribili, impropriamente definite introspezione, un poeta ricorda un Savonarola appartato, un predicatore di se stesso ammalato da gorgi d'infinito, unità quantistiche invisibili, inaffidabili non luoghi, sconclusioni.

Corsia per unico ammalato, un poeta è uno spreco. Dunque un pericoloso sovversivo da inviare alla gogna. Non in altro pianeta – come ambirebbe – ma in un infimo condominiale sottoscala con privazione eterna di silenzio.

Sottoessere di sottospecie fortunatamente rara, un poeta è uno scherzo sintetico, teso ad oceanici schianti e venti provenienti dalla luna. Sempre meno presente sul pianeta, un poeta è un'estinzione in corso. Se ne studi il fenomeno, se lo si ritiene, ma con cautela. Estrema.

Ma si vive una volta

Tu
sei indiscutibilmente
un'apertura alare
di cui non so indicare la misura
la distanza dagli occhi
l'ombra che proietti in questo mondo
né la diversità dalla mia idea
di trasformarti in braccia
unico modo per sperare ancora
di poterti afferrare
e farti terra
sapendo di non renderti un servizio
ma si vive una volta
e dovrò sporgermi dove puoi morire

Divagazioni

Vagamente la luna

Ah, Silvia,
s'avvicina la notte
e il mondo si riveste di mistero
mentre canti sostengono brandelli
poco oltre di me:
lontana luce.
Se tu lasciassi se tu ti lasciassi
disporre come un ordine improvviso
senza troppi lamenti né sostanza
solleverei il tuo peplo alle ginocchia
ed una perla appena
lascerei scivolare tra i tuoi seni
per seguirne il percorso fino al ventre
indovinando il velo di sudore
che lucida la pelle sempre che
tu ti lasciassi ed io
passando il vento
riuscissi a divagare verso dove
vagamente la luna.
Ed asprezze notturne di ginepro.

Crepuscolo

Quella volta non era venuto
il mattino
e l'erba non riusciva a districare
una goccia di sole
mentre l'ombra ancora custodiva
i bulbi della terra
e i ciclamini
che sarebbero rosa
a volte viola
non capivano il bosco
ma nessuno era in grado di dirlo.
Neppure io ero ancora arrivato
ma non avevo un problema da pormi
non dovendo andare da nessuna parte.
Dunque sostavo
come fanno di solito i viaggianti
in assenza di vento
che non fornisce spinta
e di smentita.
Neppure mi ponevo la domanda
se potesse poi sorgere
o se invece si dovesse rinunciare
come spesso succede.
D'altronde,
un crepuscolo fondo.

A proposito di donne

Altre notti

Altre notti, mia cara,
altro disagio
ricorderai, io spero,
l'ombra del tuo fermaglio
gli aggiustamenti, l'ansia delle cosce
e l'altro mondo rovesciato in questo
ah quanto tempo, quante divisioni!
E gli scenari opachi
che a nessuno interessava intravedere
la luna al sottobosco o l'onda a terra
ma piuttosto le mani
altra visione
antica quanto il soffio del respiro
e il petto frantumato dagli istanti
ricorderai, io spero, i miei sussulti
e gli inganni per poterti trascinare
dove si perde la composizione
di questo assurdo per un altro assurdo
dell'urlo
il tuo sudore
i miei richiami.

Qualche volta la vita

Avevamo la stessa malattia
che nessuno sapeva diagnosticare
mentre noi ci guardavamo sorridendo
come due morti insieme
conoscendo benissimo
questo diverso modo di viaggiare
e le correnti
i vuoti
l'impossibile capacità di sopportare
e a volte scendevamo dove duole
per ricordarci
quando eravamo terra sulla terra
e qualche volta uccelli.

A dispersione aperta

Ti ho amata a dispersione aperta
che neppure la vita
a pioggia
a dimensione diseguale
quanto le forme dell'immaginario
neppure che tu fossi un'illusione
che vaga altrove e costruisce mondi
io ti ho amata reale
e questo mi stupisce.

Il dodicesimo tocco

Ti ricordo ancora
con i capelli alti
e quegli abiti che non ti rendevano giustizia
quanto il cruccio evidente
e immaginavo lacci alle caviglie
quasi per rendere le tue gambe
una cosa a sé
da contemplare autonomamente
come il viso appartato
lontano dalle chiacchiere intorno
dalla mano stretta a pugno sotto il mento
a sostenerlo
più o meno come facevo io
senza possedere la tua noia
il tuo diverso intento
il tuo dissenso.
Ci abbiamo passato una vita
a fingere di non sentirci soli
sapendo perfettamente di esserlo
ed ogni tocco che ascoltavamo insieme
ricordava una fuga
priva di speranza
a meno di essere autistici.
Oggi non ho un rifugio da scambiare
con la tua sopportazione
e mentre tu rimani io scrivo indietro
a cercare l'incoscienza necessaria
per lasciarti cadere.

Senza altrimenti

Amo la solitudine del tuo pensiero
la tua diversa fonte
il tuo sostare
in un credo capace di smentire
amo di te l'essenza
le tue nuvole a getto
che trasportano il mondo
lungo passaggi di definizione
e la dissomiglianza
dall'esistenza inabile
senza connotazione di frontiera
mentre ti affermi stabile
nella mutevolezza che conferma
l'enorme vastità del tuo dissenso
come un'inesistenza nella vita
la sostanza
nel sonno che sorveglio
mentre ascolto il respiro
che si muta in linguaggio
per avvertirmi della tua esistenza
che conferma la mia
senza altrimenti.

Alla Madre

Quando passano i giorni e tu ti adegui
a un lento scavalcare questa vita
senza attesa
io mi ricordo Madre di morire
e ti tengo le mani.

Parigi. O della vacuità

Andavamo spesso in quel caffè, simile ad un ritrovo di paese quando Parigi è vecchia e le campane, come una costrizione a ricordare.

Ci andavamo seduti, con la carrozza e i trampoli per fingere di camminare certe altezze. Sedevamo.

Si sbirciavano appunti, schizzi, sogni, tanto per darsi un tono d'altra specie, uno di quelli che non hanno gambe e si cammina solo nella carta.

Poi ne arriva una, bella come una storia di caviglie e la luna a metà come settembre, che non è estate ma neppure inverno.

Jean Pier, da solito pacchiano polifonico, fischia ripetutamente. Quella s'accosta e biscottini, caffè, molte parole che ti sembra che piova dalla bocca mentre è altrove.

Quindi l'invola, mano sui fianchi e altro. Perplessamente s'accostava notte. Le nuvole? Opzioni a scomparsa.

Ne approfittavo per rimproverarti, come spesso mi capita; involontariamente, s'intende.

D'altronde sparire è cosa seria. Occorre preparazione, avvertimento, se non altro tempo per qualche petizione al Padreterno. Certo, si sa, tutto tempo sprecato, ma almeno ci si prova.

Eh sì! Occorre inventarne di cose per sopravvivere. Meno male che ho riempito la testa di libri. Anche questa potrebbe essere una variabile. I libri potrebbero infatti servire a colmare il vuoto assicurando una caduta morbida o a riempire l'incolmabile inutile del tempo. Detto per inciso, entrambe operazioni impossibili.

Intanto s'appiattiva la circostante sempre melliflua sponda di città.

Notte come la notte verso notte. Senza cambio di vento.

Ogni tanto si univa a noi un russo (i russi sono degli asiatici francesi) pieno di tracotanza e nostalgie.

Sedeva deciso tra me e Jean Pier, trangugiando liquori e sigari, e intavolava conversazioni accese; tema: letteratura e poesia.

Non molto propenso al compromesso, asseriva la grandezza degli scrittori e poeti russi sovra qualsiasi altro sciagurato che avesse tentato di misurarsi (forse, non senza grandi torti). Jean Pier, imbevuto com'era di Parigi, opponeva Apollinaire e il suo Ponte.

Per la pittura non c'era alternativa: Chagall! Ovviamente Jean Pier sosteneva la causa degli Impressionisti. E Turner?

Ricordo anche, in giornate svagate, le discussioni su Stravinskij e Ravel. Sulle donne però andavamo d'accordo: come liuti slanciati.

Tu dirompevi da pupille enormi, fonde come qualcosa che non c'è. E mani che sanno della vita. Non potevi restare.

Be', non dovevi farlo. Bisognerebbe discuterne, almeno. Magari qualche lettera, sai quelle cose che vanno imbucate nella cassetta al portone e aspettano. O anche una notifica, una sera speciale. Ma così...

Lo so, quando la morte arriva non fa segni; quelli li vedi dopo.

A volte ininterrotta: la notte.

Ci tornavo ogni giorno a quel caffè. Anche Jean Pier (la bella l'aveva mollato a primavera, quando le ali delle rondini spiazzano l'aria e i nostri lineamenti).

Che guardavamo pigri, ridendo sotto i baffi, come per dire: illuso, ognuno riferendosi alle illusioni dell'altro, spettralmente ignaro delle proprie.

Si discorreva a lungo del non essere vago della vita, tanto per darsi un tono alla Jean Paul. Qualche volta era come se aspettassimo il passaggio di un reggimento, per dimostrare la ciclicità del tempo, di modo che uno di noi potesse andare ad arruolarsi come quel personaggio di Céline che si ritrova senza volontà a fronteggiare la morte, lasciando l'amico al bar e al sicuro. Nietzsche sarebbe stato contento. Anche Vico. Eraclito no: per lui tutto fluisce e non ritorna. Credo abbia ragione. Tuttavia, noi tornavamo. Fino a quando si può.

Finiva sempre con un sorso di anisetta: come una scia di luna al cabaret.

Divagazioni, ancora

Da lontano, se posso

Ora sarebbe fresco
ma non sono sicuro di ricordare
e la notte una cosa senza ali
se mi trovassi in Norvegia
ad inseguire cigni
che sanno dove andare
e magari l'ho anche fatto
ma questo lontano è lontano
e le tracce
un fumo di parole
se ci fossero stelle
contro cui si stagliasse
amore mio
questo cielo ingrigitto
senza sera
e il crepuscolo di un dio senza parola
quando mi manca il vento.

Lettera dal non dove

Quando sarà
mi cadranno le dita
e potrò finalmente costruire
una casa senza muri
un suono senza aria
un attimo slanciato senza peso
e una lettera
dove ti scriverò le mie varianze
dettandole alla sorte
che non ha senso
e per questo ti lascerà fuggire.

Una questione aperta

Amami

come se fossi una questione aperta
un riflesso poco intonato alle circostanze
qualcosa che si diceva prima di andare
un po' distrattamente
a mezza bocca
come le voci che non hai ascoltato
e non riesci poi a dimenticare.

Tra le lenzuola e gli alberi

Poi mi buco la gamba sinistra
per capire se riesco a cogliere la difficoltà
di ordinare un caffè da un letto d'ospedale
mentre la prima sera scioglie il vento
e Parigi si popola di nuvole
capaci di inseguirsi
come fanno le rondini.
Quella intanto chiedeva:
“quanto zucchero?”
ma la mia distrazione straripava
verso Senna
lasciando ricadere l'altra gamba
dal letto
e un piede indipendente sorvolava
verso, credo, le stelle.
Domani sarà probabilmente un'altra storia
da raccontare ai morti
che i viventi non hanno l'attenzione
adatta
e chi è già stato sa di che parliamo
mentre lasciamo scivolare
la sirena di un battello
tra le lenzuola
e gli alberi
che una volta vivevano sui margini.

Mi scrivo:
per sapere che cado.

Dicembre

Qui non fa mai la neve. A volte dentro.

Un suicidio piccolo: memorie.

Come se un usignolo si sfaldasse
e lentamente a terra: ricadere.

Ah, Madre, io non ho più un ombrello
e ripararmi è ombra.

Come se questa notte fosse sola.

E io un diluvio.

Voi che sapevo, voi mi diluviate.

Canto delle sirene

Intanto s'aggiornava
l'ultimo incontro breve
nella distonica diversa congiunzione
di capricorno e sogno
addominale
il mio canto slanciato
riempito di barlumi di coscienza
battesimale all'anima
servire
questa notte di luna
e tu
disgiunta voce
assiepata all'istante e alla lanterna
come una sfocatura t'allontani
o sono gli occhi
di me di te o forse di nessuno
a spargersi in un nuovo smarrimento
senza città
la nave
senza riva
questo tuo mare immenso
senza foce
il mio fluire verso un incantesimo
chiuso nella bisaccia di partire
e la meta
come un avviso
da cercare ancora.

Angolo

Quindi angolare
l'opposto retroverso
per completare spazi di lettura
stretti
ad infinito.

Primo ricovero

Avrei bisogno di una tua figura, che la notte si addensa sulle mura di una città inventata e l'altra sera non avevo fiumi a circondare o bottoni per ricucire un opaco sfuggente che neppure le lucciole osano penetrare.

Poi viene un terremoto con i danni. Mi ha rotto i giocattoli e le sfere, gettando la mia conoscenza in una condizione insostenibile. Capirai questa mia delusione; dunque invia un pacco con un filtro e una bacchetta usata, che le nuove non hanno l'esperienza e mi adegua da secoli a passaggi di mano e sotterfugi.

Un remo che mi aiuti quanto serve ad allontanarmi da questo tenebrare dove davvero non capisco perché non mi si riconosca lo status inapparente che mi spetta; ma il mondo è una mancanza: forse altrove.

Mandami un universo trasversale e un buco nero, di quelli senza scampo. Che nessuno ne esca: prima o poi smetteranno di ignorare. Circondalo di un sistema binario, ravvicinato, atavico, pulsante, convergente: distruggerci d'amore.

Manda vento.

Affitta quattro pagine a un giornale. mettimi firmamenti con l'autentica e l'annuncio di un trasferimento irrevocabile. Domani lancerò qualche occasione a circumnavigare; mettimi instabilmente: assenza. Si inventino sistemi di grandezza adatti a debordare, e un altrimenti opaco, che la luce balugina le cose e le viole appassiscono.

Manda un viaggio.

Ah, sono stanco! Questi lavaggi freddi mi estenuano e il vuoto è un labirinto inconcludente, senza consigli estetici.

Manda un meriggio.

Che mi specchi nel suono a declinare di un desiderio d'arte; e disgusto, che non so più provare. Manda una rosa pallida sfumata: per consulto.

Non mandare domani l'infermiera: non sarò nella stanza. Piuttosto, manda un ricordo pavido d'attesa, un'ampolla di sabbia, di quelle dove il tempo s'incammina senza sapere dove e la notte sembra un harem di parole addensate in un'unica pronuncia da non dire.

Manda una stella spenta, a compagnia.

Leggimi, quando torno.

Il rumore sottile dei pensieri

Ebbene essi mi frugano
con un sottile rumore di rugiada
quindi deve essere mattina:
per questo ho freddo.
Ma potrebbe anche essere
il lento scivolare di una goccia
lungo uno stelo dritto
(o ricurvo?)
e questo rallenterebbe
la velocità dello scivolo
e dunque del rumore.
Un prato?
Forse potrebbero essere zampette
che rimandano a insetti
che rimandano a specie disparate
che rimandano ai pensieri che mi frugano
e al mio frugare
e in questo caso mi farebbero schifo.
Questo sottile rumore
(è sottile il rumore; prova a toccarlo)
sembrerebbe un'armata di stelle
se fosse notte
e avessi voglia di posizionarle in alto
o una scorza di arancia caduta da un banco del mercato
mentre qualcuno la insegue
sdruciolando
come un ubriaco che blatera

afferrando la nebbia, le mani, le scarpe
le bucce che ha scartato
e i vestiti che si è tolto per sentirsi
ma zero uno non fa alcun rumore
e questo acuisce il fragore della tenebra.

Seconda immaginazione

Isole al largo

A me non è concesso rimanere
o distanziarmi
da questa inclinazione
e rami
da legarmi alla terra
ma quale diseguale disavanzo
foce di mare tesa ad altra riva
questo mio galleggiare involontario
spande
la sete
che le conchiglie hanno delle perle
quando la notte si riveste manto
se gira la libellula la luna
unica luce appena
vascolare
queste vene d'attesa
che rompere sarebbe una follia
quando i battelli scendono
dove la sera spesso perde l'ombra
e l'acqua non è mai nei suoi riflessi
vanno
isole al largo
verso.

Party

Quindi si discuteva di tartine
di quelle buone fatte con il pesce
senza la ceralacca per la sera
aria da est
pungente come lame
lontanissima l'alba.
Se ne parlava dunque
di fatti addormentati e addestramenti
a perdere le ore
smarrimenti
cose di vino ed altre consuetudini
e le signore
impercettibilmente
con quegli abiti lunghi senza stoffa
cui mi chinavo liso
ma la pioggia
mi suggeriva di improvvisazioni
dove i tuoi occhi?
chi?
si muove ora
è perduto
se si perde
o sfugge
chi?
dove altrove si muore.
Dunque
si rimandava per domani

e ai prossimi indecisi svenimenti
cosce a divano e nemi sotto pelle
rosso
il suo viso imbiancato
da primavera come imboscamenti
tendente sul bordeaux
come le rose
o certe confetture di amarene
distrattamente aperte
tanto per assaggiare qualche cosa
ad esempio le stelle.

Angolo di luna

Spostati verso un angolo di luna
che mi serve uno spazio categorico
per rovistare
e una bandiera bianca per cadere
nel caso non ti trovi.

Roma

Solita esposizione all'infamia del mondo.

Rientrato in casa: nessun messaggio in segreteria.

Bisognerebbe telefonarsi qualche volta. Pronto, sei tu? E chi dovrebbe essere? Non saprei... forse chiunque. Occorre una parola d'ordine? Se vuoi ne inventiamo una. Magari una *password*, una barra di confine, una dogana dove ci si possa chiedere i documenti e riconoscersi.

Scriversi ogni tanto. Tipo: ciao, come va? Ci facciamo un gocchetto?

Le parole hanno una faccia azzurra; a volte verde; o gialla, a seconda dell'interlocutore e dello stato d'animo del momento.

Hanno una faccia gialla, viola, rossa: quando tramonta.

Comunque, chi parla? Semplicemente non risponde.

Quando arriva la sera.

Steso sul letto: riordinare. Fossi, pendenze, scatole svuotate ed enormi insoddisfatti palloncini.

Dalla finestra: volano.

Non ho altro da fare.

La signorina Fuzio (o della menzogna)

La signorina Fuzio è morta e sepolta.

Quando ci ho pensato mi è venuto un momento di sconforto. Detto così non rende giustizia al mio sentire. Sconforto è cosa seria; ti pesa addosso come un coccolone, ti spiaccica, ti rinserra in un angolo piccolo estremamente buio, ma detto così perde pregnanza, si assottiglia, minimizza, evapora e finisce con l'essere ridotto a semplice fatto di cronaca, come se si dicesse : “c’era uno che stava un po’ giù” “uno chi?” “uno” “e perché?” “stava giù”. In pratica: tutto finisce lì (vaghezza di vago vacuità. Vagamente).

Sembra allora che la questione stia non tanto nel dire che sei sconfortato, ma nel come lo dici.

Occorrerebbe non tanto limitarsi all'espressione, ma trovare un modo di esprimere. Uno che se ne intendeva (Céline) sosteneva, forse esagerando un po', che la trama è roba da fruttivendole e che la letteratura riguarda la lingua, capace di rendere i *fatti* qualcosa di più ampio, diciamo significativo, magari simbolicamente allusivo, metaforicamente adombrato, al di là dell'apparenza di parola che si riduce a pura letteralità. La lingua che rimanda senza dire, pur dicendo di più, libera la categoria strettissima e fine a se stessa del fatto aprendola alle infinite possibilità del simbolo significante, cosa di cui parrebbe fosse convinto Brodskij che sosteneva che è la lingua che fa la letteratura. E anche l'uomo: “Il poeta, ripeto, è il mezzo di cui la lingua si serve per esistere” (I. Brodskij, *Dall'esilio*). O forse viceversa.

Sia come sia, secondo Brodskij scrivere rimanda a una dimensione altra, forse un po' metafisichetta, ma non c'è dubbio che, in base a tale idea, l'espressione del mio sconforto si sentirebbe per lo meno sollevata al di sopra della pura materialità del dire e forse si interrogherebbe su qualcosa di diverso dal semplice affermare.

Tuttavia, anche tale rimando significativo non incide sulla questione pura e semplice che la signorina Fuzio è morta e pure sepolta e che tale fatto non è noto a nessuno, dato che chi ne era informato è ormai personalmente defunto a sua volta. Dunque, stiamo parlando di un fatto che non esiste. E neppure il mio sconforto.

Questo mi secca non poco. Che un sentimento così scomodo e coinvolgente, denso di gravidissime conseguenze letterarie esista al massimo a livello di semplice cronaca (giornalismo?), mi secca: non poco! Occorrerà allora dichiarare quel sentimento in altra forma, diciamo "letterariamente", in modo da dar soddisfazione per lo meno alla lingua e dunque operare un passaggio fondamentale capace di trasformare lo sconforto/fatto/(cronaca) nell'oltre uomo della letteratura.

Esempio di trasformazione letteraria.

Sconforto: un sentire cadente. Come cadere da un pensiero.

Ecco, forse avrei dovuto dirlo più o meno così. Se però fossi riuscito a passare sul "piano letterario", avrei corso un rischio fortissimo di spersonalizzazione, finendo col fare un torto a me stesso sul piano personale. Sarebbe allora stato contento Blanchot, che afferma che un autore appartiene al rischio, perché: "L'opera esige dallo scrittore che egli perda ogni 'natura', ogni carattere, e che, cessando di riferirsi agli altri e a se stesso

con la decisione che lo fa io, diventi il luogo vuoto dove si formula l'affermazione impersonale” (M. Blanchot, *Lo spazio letterario*, Einaudi, Torino, 1967, p. 41). Quanto alla morte e alla sepoltura della signorina Fuzio, dichiararle in un modo o in un altro non cambia la sostanza delle cose. Proviamo.

Potrei, ad esempio, dire: ella morì e fu sepolta. O ancora: morta e sepolta. O: morse (forse, morette?) O anche sbrigarmela sinteticamente con un “amen” (in questo caso, però, farei poesia: essa è, per dirlo sinteticamente, sintesi! Ahimè raramente sintetica: avete mai letto quelle poesie interminabili tipo io mammeta e tu - oh sant’iddio!). Potrei persino non parlarne per niente, travasando tutto nella categoria del trascendente cui il fatto della morte senz’altro ci consegna. Non cambia. Potrei affrontare la cosa da un punto di vista critico, ma vi sconsiglio dal fare i critici letterari, anche se vi invitano a discutere un testo. La cosa migliore che può capitarvi è che dopo vi si rivoltano contro per giustificare in ogni modo il loro *fatto* e, francamente, senza un lauto compenso, non vedo proprio perché dovrei sottopormi alla seccatura (leggere, cioè, il loro fatto per sentir poi smentire la mia lettura).

Resta però incontestabile che, come affermava Manganelli, la letteratura è menzogna. Come intendere tale dichiarazione? Decifrare una menzogna rischia di precipitare l’incauto che vi si provi in mondi paralleli di universi improbabili. Mantenendomi più al sicuro, posso soltanto azzardare un dubbio: siamo sicuri che i romanzi che leggiamo raccontino proprio di quello che ci sembra di leggere e che i personaggi che li rappresentano siano proprio le figure che appaiono e che fanno e dicono quel che fanno e dicono? Non sarà magari che essi parlano d’altro, come

lo stesso romanzo e che, come sosteneva Blanchot, ciò che ci appare su un piano inequivocabilmente personale non lo è affatto? Non sarà che il dire dell'autore è un dire apparente, mentre è un non dire che rimanda a un altrove che non percepiamo ma che inspiegabilmente dovrebbe riguardarci? Forse la cosa migliore sarebbe lasciar perdere. Resta però che la signorina Fuzio è morta e sepolta e resta il mio sconforto.

Mi è venuto per caso, che come tutti sanno domina casualmente i fatti di un universo casuale (significa che casualmente fa letteratura).

Mi trovo in auto, diretto verso un luogo di rifornimento. Non per l'automobile: per me, cioè un bar. Venni a trovarmi (trovaimi - è più letterario? -) nel quartiere della mia infanzia (ci sono andato apposta: mi piace) e anche perché so che lì troverò un bar aperto. E lì la signorina Fuzio mi folgora con la sua scomparsa. Intendiamoci: non è scomparsa al bar; casomai è ri-comparsa.

Abitava nel mio stesso stabile, al quinto piano (fa molto romantico) di un palazzo d'epoca umbertina (mai rimpianto abbastanza). Era signorina perché era irrevocabilmente zitella, promessa ad un fidanzato fantasma che nessuno ha mai visto, ed era zitella perché era irrimediabilmente ordinaria. Piccola e grassottella, si affacciava alla porta di casa nella sua vestaglia a fiori d'ordinanza, con un sorriso stemperato sulle labbra accennate di rossetto e gli occhi stretti (per vedere meglio), velati appena di blu. Ciglia a battente. Dietro di lei, immancabile: la madre. Risparmio descrizione.

Ci si affacciava reciprocamente alle porte per chiedere qualche favore (quelli soliti da inquilini): un pochetto di zucchero, una scorzina di limone, e giù di lì giù di lì, con la promessa di una

pronta restituzione che non avveniva mai. Eravamo tutti perennemente in debito. Lei lo era con la vita, cui non concedeva nulla. Anche in credito, però: non riceveva. Era come fluttuasse in un mondo confinato tra il pianerottolo e la soglia. Per questo mi faceva un po' pena e un po' tenerezza, nonostante avessi solo dieci anni. La signorina Fuzio mi ispirava sentimenti cadenti: incontrarla si traduceva in un inevitabile cadere.

Anche gli altri inquilini mi ispiravano sentimenti stile precipizio. I signori Aliquò, infinitamente fuori moda e fuori tempo, se non proprio fuori dalla vita. Morirono in un incidente d'auto appena lui prese la patente. Il dr. Strollo, che mi cavò un dente, con la figlia Pucci, più grande di me di qualche anno ed infinitamente inguardabile. I signori Polidori - tristissimi - perennemente chiusi in un silenzio atavico come il loro impenetrabile appartamento, alla cui porta sostavo a volte in attesa di un qualche suono, preda di fantasie irriferribili. L'ing. Berlingeri, tralasciato allora come adesso: meglio tralasciare. Sostavo, quando non mi lanciavo per i gradini a balzi di cinque, chiaro segno del primo manifestarsi di un DNA di fuga, evidente anche nel rifiuto di recarmi ai giardinetti, dove avrei potuto fare incontri serrati, mentre preferivo passare interi pomeriggi a giocare al teatro con le mie marionette, dove il mondo lo inventavo io e, nell'invenzione, non ero più me stesso. E neppure il mondo.

A scuola però andavo. E lì c'era la signora Borrelli, più piccola del mazzo di fiori col quale si inerpicava per le scale il primo giorno di lezioni, mentre io mi sentivo abbandonato da mia madre alla mercé di quella che allora mi appariva come la summa della stregghità. Ovviamente non era così; la letteratura è menzogna, ricordate?

Dunque, nessuna verità né luogo certo. “Questo esilio che è proprio del poema fa del poeta l’errante, il sempre smarrito, colui che è privo della presenza stabile e della vera sosta. E ciò deve essere inteso nel senso più grave: l’artista non appartiene alla verità, perché l’opera è ciò che sfugge al movimento del vero, perché sempre, da qualche parte, essa lo revoca, si sottrae alla significazione, designando la regione dove niente resta, dove ciò che è avvenuto non è tuttavia avvenuto, dove ciò che ricomincia non è ancora mai cominciato, luogo della più pericolosa indecisione, della confusione da cui niente sorge. Questo di fuori eterno è evocato efficacemente dalle tenebre esterne, in cui l’uomo è messo alla prova di ciò che il vero deve negare per divenire la possibilità e la via” (M. Blanchot, op. cit., p. 207).

Dunque, un non dire che dice: qui ci ha condotto la morte della signorina Fuzio. Mi convinco allora sempre di più che non se ne sarebbe dovuto parlare. Ma se il luogo è il non luogo, parlare dove?

Questa alterità radicale è un luogo vuoto, come lo definisce Lacan nel *Seminario VII*, irriducibile alla significazione, che tuttavia proprio perché vuoto può far scaturire da sé ogni rappresentazione e dunque aprire al godimento del significare. Questo non vuol dire che la Cosa sia capace di parola, ma come l’Apollineo Nietzscheano si ridurrebbe a sterile forma organizzativa senza il Dionisiaco, lo stesso Dionisiaco non sarebbe altro che caos senza il sistema formale rappresentato dall’Apollineo.

La sintesi non è un fatto; e neppure la lingua.

Santo cielo, questo dire il non dire per dire l’indicibile da dire rischia di trascinarci nel silenzio; ma forse è da lì che si scrive: il

silenzio del mondo.

E la signorina Fuzio?

La Pucci abita ancora lì: ho visto il suo nome sul citofono. Tale visione mi ha causato un sentimento talmente cadente da farmi precipitare in uno sconforto di cui non parlo, altrimenti ricominciamo da capo, col rischio di sprofondare in una saga familiare o, peggio, in un romanzo storico, di quelli infiniti celeberrimi che hanno avvilito la mia infanzia e indebolito il cervello di chi li ha letti e che non si dovrebbero scrivere mai, a meno di essere deboli di cervello e aver bisogno di indebolire quello degli altri per rassicurarsi. O a meno di essere Roth, che ti narra i fatti del signor Trotta ma in realtà parla della fine del mondo; o Marquez che ti racconta cent'anni senza che te ne accorgi. E neppure che la signorina Fuzio è morta. Ed è stata sepolta. Dove non so. O se sia vero.

Lettera senza che fosse meglio e una goccia di sale

Siamo spariti a tratti, lo capisci?
Come siamo comparsi:
non puoi direzionare senza sera.
L'universo cammina, se lo vedi
ma il tempo non si incontra mai nel tempo.
Tu parli
ma per capirti
dovrei correre indietro
o avanti
o non muovermi affatto
e le luci
di salmodianti voci
le hai sentite?
Qualunque tua risposta sarà falsa.
Dunque non scrivermi
che neppure sappiamo
se queste lettere saranno consegnate
ma non fa differenza.
Sarà un istante inutile, lo so,
un sobbalzo fugace, una traversa
una di quelle cose senza cose
che non si sa che fare
ma transitanti senza transitare
forse ci toccheremo con le dita,
la fame
un battesimo che non hai ricordato
e una goccia di sale come stelle.

Alterazioni

Dicono si ricordi. Come se l'acqua e i suoi riflessi riproponesse tutti i tuoi fondali. E l'assurdo del tempo.

Dicono non ci sia molta distanza, in un appiattimento verticale e ciò che è orizzontale si condensi.

Dicono dunque si raduni: la nostalgia dell'acqua senza fondo. E ti trovi disperso.

Ad un altro me stesso

Se fossi una stagione definita da molteplici improbabilità, forse sarei, tra queste, una sensibilità intonata a poche consultate fantasie, diversità insolubili, sempre cercata ombra.

Una contraddizione, spesso a caso, ma con intonazioni ormai decise lungo intralci di anni, disgusti ed inattesi inanellati spazi di cromature estetiche e pensiero.

Se fossi, forse verrei da luoghi dell'infanzia, dove la decisione è un'apatia cui è meglio affidarsi per non incorrere in imposizioni mai spiegate, proibizioni ataviche, controlli inadeguati d'ogni specie, tanto che ti domandi se non sarebbe meglio spesso (sparire) per evitare, con la massima accuratezza, scambi invariabilmente disfacenti.

Ripiegata da anni la curva nelle tasche, tollererei genetliaci e memorie, affidandomi a noncuranza, mancamento, deviazioni come meglio conviene. Qualche volta c'è peso, ma si fa l'abitudine.

Quindi fallire, perché alle spalle c'è una confusione con la pessima abitudine di assumere una forma troppo riconoscibile, ma dentro fa un effetto di passione. Penetra, insinua, opera irrimediabili riconoscimenti che ti fanno sentire un imponente bisogno di catarsi. Di qui: conseguenze.

Dunque, una stagione di rimedi.

Apparenze; e in questo senso la musica conduce dove non c'è nessuno, neppure il suono che non ha materia, dentro il regno del tempo a spazio vuoto.

Qui si assapora l'anima, che come tutti sanno non ha forma, se non dell'armonia.

Se fossi, mi sperderei nel mare come pioggia in un alterno forse diseguale.

Penetrare anche: la terra partoriente. Maturare nel sole tra ronzare d'insetti, succhi di vita altrove.

Più tardi, evaporare. Nuvola: vagare.

Quindi appartarsi. Confondersi nel vago della sera immaginale, dove tracciare figure di conforto a una mancanza estrema che mi segue. Una compagna tenue, senza probabilità.

Consolarsi, allora, di un gran vuoto dove non entra il mondo, l'ordine del disordine, la guerra. La frenesia, la stasi, la sintassi, le regole imprecise dell'avere, sempre scandita ansia senza forma se non di cose, in una dannazione d'esistenza, paradiso sostanza artificiale, mentre l'amore: un individuo escluso.

Soltanto tu, che non sei più vicina, assumeresti il nome di un dipinto, dove ritrarre me e la tua tristezza o le gocce di pioggia, l'alba assente, la notte grande gemma di frontiera.

A volte, un passaggio segreto. Dove si chiude il mondo.

Infinito zero

Mi è sempre piaciuto dividere le cose
una goccia dall'acqua
un fiore dalla terra
un quadro dal pennello.
Sono venuto a dividere e a dividerti
per poterti guardare
che altrimenti
ti vedo come notte e dico notte
come succede con le altre cose
ma me le trovo sempre tra le mani
che si uniscono
e per quanto divarichi
ritornano
e per questo non sono diviso da ciò che sono stato
ma sono diviso da quello che sarò:
le conseguenze mi rintracceranno.

Seconda immaginazione

Argine

Arginami
che qualcosa si muove
e l'altra sera
(sai, quelle sere onde senza luna
e le stelle un abisso spaventato)
s'è vestita di un dubbio
e i miei ricordi
un vento
tanto che m'è venuto da pensare
che potresti fornirmi un ologramma
di quelli che si accendono se piove
ed un telecomando di parole
argine
se mi dici qualcosa
di te
del tuo sostare
un forse
che somigli alla sera
pallido disattento senza eredi
e mi ricordi
l'Inesistente che non ha mai nome
e la pretesa
di porsi a fondamento della vita
(come se fosse facile morire)

o una strettoia breve per sgusciare
e se ti va la notte
di sfuggita.

Fino a luna

Impassibile
l'espressione
e diluita
la tua incostante traccia
s'alzava intanto un vento disatteso
senza una direzione
forse sabbia.

Pertanto
si poteva benissimo pensare
di non pensare affatto
cosa cui prontamente m'inducevo
liberando il tuo campo alle visioni
e il mio distante aspetto
a soluzioni improvvide
tanto che i lineamenti
cui volentieri indulgo la mattina
discutevano casi non risolti
di un aspetto impreciso
simile a un volo almeno involontario
con stridore di rondini
benché fosse finita primavera
e l'estate
un appannaggio autistico
distante la distanza
per obbligo di fonte non chiarita
mentre le api
un turbinare

lungo i covoni e gli alberi di fico
e la mia testa in grembo
fino a luna.

Luna d'oro traversa. Mentre vento.
Difficile sostare lineamenti.
E cespugli come linee d'argento.
Poi s'infiltrava ovunque. Non saprei.
Ma l'alba non aveva divisioni: come fosse la notte.
Tuttavia l'orologio: 05: 58:16. Dove pertanto?
O quando.
Queste domande estenuano.
Vorrei soltanto vivere.

Secondo ricovero

And a bitter of you

Ancorarsi alle foglie.

L'altro giorno viaggiavano l'intenso: direi uccelli marini (ma potevano anche essere schermaglie. D'amore, sì).

Sotto, tempeste d'alghie addormentate sparigliavano sogni rendendo più intuibile l'incerto. In pratica, evanescenze d'universi paralleli o altre confusioni ingannevoli (praticamente quanti).

Pioggia di piume a volte (sarebbe come cuscini).

To sleep perhaps to dream?

Telefonate zero.

Ma non parliamo di traversare il mare. Sembra un infinito piano di lunghissima complessa percorrenza. In realtà, una goccia arcuata roteante intorno a un fuoco enorme. Orbite sgocciolanti? Significherebbe perdere pezzi, ma tutto sommato mi sembra una questione poco interessante. Si provi invece a immaginare l'infinitesimale minimo del pensiero e la sua capacità di cogliere l'immenso.

Al di là (ma non saprei), visuali avvolgenti aggettavano. Difficile dire cosa.

Vento arzillava rondini ma Parigi rimaneva grigia, come fanno di solito i viaggianti quando cade la sera e si scolora confondendo lineamenti e dintorni.

Ma tu non voglia inseguire il temporale né avvolgere di carta oleosa la colazione. Non voglia vendermi, che ho già provveduto da solo. Quanto ai giornali, scadono e la lettura è miope. Gli occhiali: probabilmente in cantina.

Né rivolgerti alle scarpe sotto il letto dove i viali non hanno arcobaleni e neppure argenterie. Piuttosto, due patatine fritte lanciate con un vettore al mio foraggio sarebbero gradite. *And a bitter of you.*

Ci penserai? Dunque confermi la mia pazzia. Nella dissoluzione generale anche questo è un sollievo.

Secondo reale

Ancora Roma

Roma è un deserto azzurro sconosciuto, completamente vuoto di parole. E un deserto malato, pieno di suoni e di malinconia: un passato.

Quando ci torno sento di sparire: nel caos, nel frastuono, l'indifferenza fonda, la falsità, l'inganno, la superficie totalmente vuota, colma di cose senza senso, una totale mancanza di struttura. Un macello di niente, una rovina, una disdetta senza soluzione, un sentimento morto, una tragedia che non ha un autore, una frana di senso, una passione ove non c'è spazio: per la vita.

Quando mi chiudo muore.

Lettere dall'infinito prossimo

Publio Cornelio Passero, la primavera giova alla montagna se con passi decisi saldi le zolle ai fiori – ti dicevo l'altra sera di passaggio (ricorderai, io spero) – e se il contrario, *transeat*. D'altra parte considera le lettere, le pergamene, i fori delle stelle, che la carta non può parafrasare, i Nubiani lungo il Nilo d'estate (una puzza terribile!), i flussi senza sete, le bugie, tanto per ripassare la lezione. Dunque ricorderai: ho scordato.

Passero Cornelio Publio o l'incontrario (si potrebbe anche dire Publio Passero o Cornelio, senza aggiungere altro). Ah, cosa giova questa confusione, propulsione, proliferazione, possessione, nuclearizzazione e quanto altro di nomi asserragliati, quando le ossa vagano e il solstizio viene una volta l'anno! – tanto peggio a Stonehenge, dove si pretendeva che qualcuno facesse colazione all'intervallo, mentre urge la semina e salpare non significa pesci, ma questi barbari avevano strane usanze (usi costumi allitterazioni) di quelle con la lingua sempre appesa – dunque come seguire la carrozza se il cavallo la biada? Ma non sostare, Publio Passerotto, e spendi la stagione nei bordelli o per lo meno a Rimini, dove le donne – vuoi mettere = giocano a cavallina senza veli ed io che me li tolgo con la toga, generalmente svaso – tu mi dirai che cosa – i fiori, caro mio: lungo le cosce! e che c'entra, ancora chiederai, ma ti scongiuro taci, che il mal di testa è sordido e nel cortile le galline fanno un baccano d'inferno.

Corneliuccio mio,
quando si salta l'ora valicante, si finisce in barile. Non uggiolare ai semi di lampone, alle begonie, ai saldi a fine anno, alle petunie, ai Druidi, ai somari, ma scrivi poesie, scrivi storielle, insomma scrivi quello che ti pare, ma ti prego: non uggiolare ai gatti, a meno tu non voglia vacillare attimi traballanti (coi gatti non è mai sicuro, come gli Egizi sanno) mentre in montagna: vacche. Vuoi mettere, Passerotto?

Dunque Cornelio uggiolo, lamentati! Cesare non ha fondo e il portafoglio latita come un otre a sera tarda – hai presente? Praticamente vuoto. No: neppure sgocciolante.

Uteri dozzinali l'altro giorno: supermercato all'angolo.

Dice lo vuoi? Tirare dritto. Rigorosamente.

Ma dicevo di Cesare: l'hanno ammazzato a marzo, per fortuna, e il prossimo si accomodi, mentre la primavera che declina lascia il posto all'estate e i suoi tormenti. Tormentami Publiuccio, almeno un poco. Ma non esagerare, che le sfere celesti stanno in alto e le ali ai messaggi.

Scrivimi!

... come dicevo, Corneliuccio Publio, la mia destinazione nelle Gallie, mi intristisce. Certo, sempre meglio che il fango di Bitinia, ma senz'altro avrei preferito un viaggetto per mare – diciamo Asia Minore – dove i reperti abbondano e quattro sassi valgono una fortuna. Quanto alle donne svendono le sottane per un sogno (si farebbero affari mica male) e se porti loro quattro calze di filo ti fanno cose d'altra dimensione, che nemmeno tua madre o altri ingombri si sarebbe permessa di insegnarti in quelle

fantasie segrete – edipiche o pre? – insomma, quelle di prima della nascita o giù di lì; che quando nasci dopo è troppo tardi e se ti azzardi: tre anni di galere.

Mai stato, Passerotto? Prova, prova...

Ah, la vita, la vita... che ci soggiorni a fare?

Viaggianti

Partiremo domani
carichi d'altro
e il tempo che ci segue da vicino
e ci precede
anima
lungo il crinale della tua salita
e il mio distante appoggio
agli usignoli
all'ombra
ai sotterfugi
in cui nascondo il mio dissimulare
questo tuo irrinunciabile
ed incostante flusso
che mi consegna e viaggio.

Sfuggenza

Di quest'assenza non farò parola
ma non farò parola di presenza
fino a quando mi manca.

Mancanze

... simili viaggiatori di scompenso hanno occhi infossati che tramite un sistema di membrane proiettano ogni immagine all'interno, risultandone un cavo da cui filtrano il fuori del reale adattandone il senso alla visione buia che compete, ricavandone informazioni disunite, senza alcuna sostanza. Ne deriva un'astrazione estrema, un trambusto neuronale, una piaga del mondo che volentieri cingono d'assurdo senza valutazione delle conseguenze. Che per loro non esistono, essendo essi stessi conseguenza di una trasmutazione involontaria atta a travalicare ogni senso umano di costanza. E traffici diurni come notte, non essendo più il tempo una varianza.

Per questo:

l'altra sera una ninfa addormentata volava verso est senza sapere. S'è impigliata in una vela tesa. Raccolta.

Abbiamo ricordato le visioni, i funamboli senza filo, le frasi dentro l'uva. Non aveva strumenti per cantare, ma le ho tolto il bavaglio. Grata, m'ha concesso il suo sonno, condividendo sogni.

Notte prosegue afasica (tranne qualche grido velato. Civette delle nevi, per lo più. Le ultime).

Sfogliate quattro pagine. Per amore di vento.

Ah, come mi manco!

Terzo reale

Annotta,

come sapessi scrivere.

Questo paese è un'ancora a deriva. Sta, senza saper restare.

Notte divaga notte e io m'adeguo. Sono lunghe le serate in questa casa.

Da bambino lo sentivo passare. Suonava una trombetta acidula poi gridava: sono le nove e tutto va bene. Ogni ora. Per tutto il paese. Ogni notte. E la campana al quarto. Da lontano una vita.

Quando arrivavamo al paese venivamo inseguiti da una frotta di ragazzini laceri, sporchi come si fossero rotolati nel carbone. Urlavano, inseguendo l'automobile.

Quando scendevamo e prendevamo la salitella del vicolo che conduceva a casa, non c'erano più. Era in cima la casa, vicino alla piazza del Municipio.

C'erano altre case, aperte lungo il vicolo. Sbirciavo. Un'unica stanza, con la paglia a terra, un letto e un tavolo. A volte, legato a una parete, un asino. Il tempo sopravvive quando muore: sono passato lungo il medioevo.

In casa ci aspettava Maria. Aspettava mia nonna, con cui era cresciuta. Si aspettavano, la sera, ogni vespro, per il rosario insieme.

Sedute in un angolo della sala, vicine e silenziose: sgranavano. Una speranza d'immortalità.

Poi tornava mio padre. Tristissimo e silenzioso. Si preparava una tazza di latte col pane di giornata nella casa che dormiva. La

consumavo anch'io, seduto accanto a lui. Neppure una parola.
Non avevamo speranze d'immortalità.

Quando verrai a fuggire

Quando verrai a fuggire
mi troverai con la valigia in mano
vuota
come i tuoi occhi.
Quindi ci scorderemo
d'esserci scordati
e complici
cercheremo un istante
e le mie scarpe.

Lettera alla Pizia

Ah Signora,

le tue tabelle di divinazione danno un responso esatto se è vero che non sanno cosa dire e spetta a me rivestire d'assurdo e di spavento l'insopportabile pianificato stare del sole e della luna, quando il vento si ferma e la sua voce suona come risuona questo vuoto.

S'affaccia il giorno e la montagna è piatta, senza neve d'inverno o primavera, alba tramonto sussurrata quiete, tempesta quando occorre o la ganascia sordida del sole brucia covoni e donne quando estate. L'uva langue ed io non ho più vino.

Dunque come potrò ignorare e friggere d'intenso il mio disagio se gli ulivi dimenticano il mare e l'olio sa di acqua - ah Signora - tu non capisci la disperazione quando il bicchiere è colmo di mancanza, perché sei disperata e dormi nei tuoi fumi di caverna d'oppio d'avanzo di cui non dai notizia a noi mortali altro che nelle balle che dispensi e bevo per interposta droga e farmi un po' di te quando ti aspiro e frano nel mio corpo e nei raggiri dove è obbligo stare.

Diversamente inutile tra noi, tu navighi l'oltraggio della mente, versi inermi, assoggettata folla al tuo delirio. Propaghi; ed ogni dispersione sa di latte - come le vacche invitano - tra l'invidia di capre e dei formaggi al monte - io dilaniavo lupi - e l'universo ride di questo nostro affanno, cui ci conegni e fondi - mia Signora - senza darne risposta.

Ripensavo l'altra notte una impossibilità: sarà che nel tuo dire che è silenzio la risposta è assenza? Dunque perché cercare?

Fattivamente il popolo non cerca e si inebria di bicchierini e

pasticchette, dalla minore età all'oltretomba. Solo noi dispensati abbiamo il vizio di porre le domande per difetto, ma ho capito che il tuo non dire è dire: non c'è nulla da dire.

L'altro giorno, nel sobborgo di Craneo, Diogene scansava i suoi fantasmi; quindi la notte.

Parmenide sognava notti insonni; Aristotele un circo, dove le stelle stanno fisse in cielo e "a" non può mai essere diverso. Eraclito rideva.

Ci avviciniamo al carico d'autunno dove la primavera dorme il suolo e l'inverno s'appresta a congelare. Mi sveglierò domani?

Incantesimi

Almeno un altro anno

Mi piacerebbe dirti le mie ore
i minuti i secondi le astensioni
che nessuno ricorda
se potessi fermarli sopra un foglio
e le dimore
che stanno dove stanno i paesaggi
che non ho mai saputo immaginare
per rilassarmi un attimo
al di là del mio freno
un malincuore
che quando viene non sai cosa dire
né riesci a parlare coi limoni
le farfalle che cercano i ciliegi
i ciclamini che nascono d'inverno
sotto la protezione della notte
pallidi come rose senza fiore
e il profumo di un giorno.

La collezione

Della tua vita faccio la mia vita
e nella cura dell'ambiguo verso
curo me stesso
e transito.

Senza farne parola

Non c'è ancora nessuno questa sera
ed io mi chiedo cosa penseresti
di questo vuoto intenso
se il tuo sentire ancora mi parlasse
del senso
e il mio dissenso
dove spesso mi seguo
per il gusto malato di inseguirmi
ma non c'è ancora nessuno
ed ignoro
se mi verrai a trovare con gli amici
o resterà la solita mancanza
o magari sarò io
a mancarmi
come è molto probabile
dato che non riesco mai a capire
se davvero mi manchi o se non sia
il mio sentire autistico
che in qualche modo o altrove qualche sera
mi porterà un rimpianto
o forse un soliloquio
che ti dedico spesso
senza farne parola.

La notte delle campane azzurre

La notte delle campane azzurre
mi si chiudeva in casa
perché fuori era scuro
e non sapevo ancora camminare
ma riluceva di un colore tenue
come il suono
che inseguiva la stanza
e deviante l'eco
fino a cadermi in braccio e risuonare
la polvere negli occhi
ma sapevo
il ritornare.

Un grande sonno

Se si ponesse l'alba
da una mano
come a trarre
o la notte distesa
una proposta ed una suggestione
se mi venisse una diversa sera
mi colmerei di te
pallidamente
ed invitandoti ancora a questa cena
ci vestiremmo per la circostanza
e un grande sonno.

Le custodi del seme

Signora

le tue proposizioni d'infinito spostano secoli, l'inavvertito
sempre, il mio declino.

Di valle in valle gli occhi a deviare i rimbalzi d'autunno
e il verde è nel ricordo

che nessuno ti guarda quando spargi
le vesti:

la mia sosta.

A volte sensazione di sconcerto, celi ombre tra tele
suoni, righe, fumi bassi che spandi.

Tuttavia deflagrante, non è dato nascondersi al tuo seno
le braccia tese

l'arte sovrastante dei ricordi
smossi dal mattino

che allaghi di torpore se li pongo
a margine del viso

e la schiuma sui fianchi ed oltre l'alba
l'autunno

il tratto d'inespresso che ti scaglia
oltre di me, di noi, dell'incoscienza.

Non è dato capire.

Soltanto contemplarti se discosto

l'algebra, la tensione, le finestre
che affacciano apparenze

mentre tu spargi la mia vista cieca e la definizione che ti copre:
non ti darò un mio nome.

C'era vento e parole

dove ritorno, parto, scorgo, se mi frastaglio muoio
nei lineamenti: un'opzione inutile.

Ti parlerò di me quando mi piego a seguire la forma dove passi;
raccogliere

nella bocca delusa

scintille d'ombra che si fanno voce

che non ho altro e scrivo il tuo mantello

che ricopre la terra e la mia sera.

Tu mi travasi da distanze enormi:

amarti senza averti il mio destino.

Non so come sono arrivato qui. Ci vivo, ci penso, ci amo, ci
scrivo, ci disgusto o ci sguazzo, ma non so come.

Un viaggio lungo, irrepresentabile, tanto da non averne idea.

Eppure sono qui; quel viaggio l'ho fatto: involontariamente.

Come sia stato possibile resta comunque un mistero. Pensandoci,
rasenta l'incredibile. Basta considerare tutti i pericoli che esistono
là fuori: guerre, malattie, casualità, per non parlare, in epoche più
remote, dei predatori. Davvero è inammissibile che io oggi sia
qui. Se si pensa a tutte le persone che l'uomo, il caso e i virus
hanno sterminato, esserci è un miracolo. Ovviamente non mi
riferisco a me stesso: io non ho attraversato i secoli; il seme da
cui derivo sì. Che sia riuscito a trasmettersi senza interruzioni è
fatto del tutto inconcepibile.

Dunque, rappresentare l'impensato, talmente impensabile che
risulta persino inutile pensarci. E tuttavia occorre ringraziare.

C'era una volta la mia Eva mitocondriale. C'è ancora. Vive
appartata in un filamento del DNA moltiplicato per miliardi di
volte. Contiene le istruzioni per costruirne altri e almeno la metà

di me stesso. È femmina: irrinunciabilmente. E alle femmine si rivolge; cerca accoglienza; ne trova.

Da sola non può nulla; per costruirmi ha bisogno del cromosoma opposto. Esso svolge un ruolo puramente meccanico. A rigor di logica, anche il cromosoma femminile, ma nel corso dello sviluppo si nota una differenza: le femmine sanno ricevere ed elargire, custodire e nutrire, curare e proteggere. Se lo sapessero, sarebbero un pensiero interminabile.

Il maschio ne è incapace: lascia il suo seme e passa; anche se resta. Fugge spiritualmente, mentalmente affettivamente, tutte capacità che non possiede. Una presenza superflua? Praticamente.

Noi ce ne andiamo in giro a sterminare; la femmina riceve e mette al mondo. Essa permane, nei limiti del possibile (leggi accidenti, violenze, epidemie). È una superstite e ci permette di esserlo finché restiamo accanto a lei. Poi una forza maligna (istinto animale) ci spinge altrove. Essa piange, riceve ancora, procrea di nuovo, mentre noi ci estinguiamo.

A volte seguiamo un altro istinto – sembra di riflessione. Porta verso il cervello. Allora diventiamo matematici, fisici o all'incontrario artisti, ma è soltanto un'altra forma di fuggire: un sublime che estrania.

La capacità femminile di accogliere, proteggere e procreare è stata la mia salvezza. Il maschio mi ha dato una pennellata; poi, in un modo o nell'altro, scompare. Personalmente faccio anche peggio. Comunque, se le donne non avessero partorito e curato, in qualche modo persino immaginato tutti coloro che mi hanno preceduto, io non ci sarei.

Vorrei conoscervi tutte, madri dei tempi, madri del mio tempo. Sapere il vostro nome, come avete vissuto, sentito, sperato. Godere ancora della vostra protezione nel profondo del ventre e delle braccia: proteggervi. Vorrei vedere il vostro volto, il corpo, il seno che ha nutrito la mia possibilità di esistere, il ventre dove siamo stati, io e i miei padri e madri. Vorrei potervi parlare, decisamente ringraziare e dirvi, per quanto sconosciute, che vi amo.

Voi siete l'antico mito di una Madre che vogliamo vergine ed esclusiva; siete l'idea di esistere nella cura e nel perdono; la mia ascesa all'eterno, il mio sostare, la mia permanenza a scivolare il tempo lungo il nulla del tempo. Siete l'eccezione alla morte, il tentativo della sua smentita, l'irrinunciabile potenza dell'amore, la negazione di tutto ciò che è futile, fuggevole, volgare. Siete l'istinto di conservazione, la propensione ad essere, la nostra unica possibilità, anche quando impazzite. Siete il progetto dell'esistenza, ovunque e comunque, della presenza a oltranza, di un senso insito nell'immaginabile, privo di conoscenza ma non per questo meno vitale. Se esiste un Dio, per come ha concepito il mondo, ne siete la smentita. Se potessi conoscervi vi aiuterei a capire; lo faccio con le donne che mi frequentano professionalmente. Forse è per questo che sono qui e, forzando un po' la mano, che in qualche modo mi ci avete portato: come se vi parlassi. E tuttavia sfuggite in fondo al tempo: io di voi non so nulla, tranne che sono qui.

Non posso ricordarvi senza un volto; farò vostro il viso che, tra la foschia e le rocce, vi ha dato Leonardo. Farò vostro quel volto per immaginarvi molte in una: sarà sempre pochissimo. Ma nella terra che è parto di fatica, vi rappresenterò con Caravaggio, nella

sua Madonna dei Pellegrini. Una donna grossolana, del popolo e nel popolo: una Madonna vera. Non servirà a conoscervi, ma per lo meno a rappresentare la Madre e l'incoscienza del suo infinito senso del restare.

Ricordi

Madre

Ora sei lì
un luogo che non ti è appartenuto
né ti appartiene
perché non hai il possesso di te stessa
e se sapessi di esserci
non saresti contenta
e non avresti altro da dirmi
che uno sguardo
perplesso
di rimprovero triste
ma sapevi che non c'era altro
né altro avrei potuto fare
e per questo
alla fine
chiudi le mani in grembo
con le mie.

Un suono

La notte mi ricordo della luna
quando un suono risale
e una campana mi si versa addosso.
Fa male
non sentirti parlare.

Verso sera

Non sederti la testa tra le mani
in attesa del sonno
se la notte sorvola e l'onda sale
oltre di noi la terra
e se sussurri lasciarmi ascoltare
che non ho fiato e il tuo
mi circonda le tempie
mentre considero la nudità dell'alba
e l'apparire.
Domani
rifaremo la sera
e penserò un pensiero che sia tuo
per risentirti, qualche istante, accanto.

Primo recitativo a fondo d'anno

Vieni
non ci dovremmo ancora addormentare
la tua quiete risplende
e l'universo scende nella sera
mentre dicembre muore
e si prepara
un'altra notte lunga
ed il silenzio
di un'infinita immensa sospensione.

Strascichi

Blu pensiero

Io non vorrei legarmi con un filo ad un coriandolo lanciato
contro vento
un uccello di scoglio
o un fico senza foglia
che finirà senz'altro
per essere mangiato da un pensiero
mentre si sente solo
come una nota priva di spartito
un libro
o un bicchiere di amaro
lasciato sopra un tavolo a appassire
come un'esca
per disperati
privi di giorno
o coperte di stelle per la sera.

La luna

Ci scriviamo di rado
quando la tentazione si fa forte
a riempimento del sentirci soli
noi non abbiamo un prato
dove radici cercano radici
e io non sono un ape né tu un fiore
ci scambiamo parole
per un sollievo breve
che a sera rileggiamo
ci scambiamo
quello che poi non siamo
che dirlo resta sempre evanescente
io non ti vedo ma ti penso bianca
tu somigli alla luna
e una nuvola passa.

Un uomo in mare

Se fossi un uomo in mare come sono
dipingerei una costa sul tuo seno
e la sera le stelle.

Amore a negazione

Io amo il tuo nessuno
il tuo disperso risplendente ignoto
amo di te il non volto
il non passaggio
il tuo restituirti in un rifiuto
quando mi spacco l'anima e bisbiglio
in un orlo di vento
il non sospiro
che non mi sente sento non sentiamo
e per questo, sospetto,
non ti amo.

Seconda penombra

Dicono si sollevi un grande vento
quando la notte non ha direzione;
si dice che scompaia
l'oltre luna
e il sottobosco argento
dove l'inverno dorme con l'aurora
ed il restante
intransitato
mondo.

Dicono si riversi un forse intorno
ma non trovo rimedio
per arginare il cavo di una foglia
in questa enormità del tuo silenzio
che lascia un'inquietudine a memoria
qualcosa che mi segue
senza storia.

Granelli

Io conto la sabbia di una spiaggia
e mi tocca sempre ricominciare da capo
perché mi piace il vento.

Astrazioni, ancora

Dicono che la laguna sia coperta dall'immensa distesa di ghiaccio.

Dicono che sotto vivano ombre di felci e forme azzurre. Dicono si nutrano di ricordi.

Berlino. O approssimativamente

Come prendere un tram senza percorso: Berlino è un tempo instabile.

Oscillazioni, dunque, senza stare.

Eppure sei Berlino e sei un ricordo. Un vuoto da scordare.

Intanto s'accostava: l'ultima notte.

Scale: si sentono passi. Frettolosi, pesanti, di stivali.

Tu mi dormivi accanto (ti avevo vista il giorno prima al museo).

Ovviamente soltanto un sogno.

Ho seguito la linea del tuo collo, il tuo occhio severo, l'alterigia che ti copriva l'anima. L'ambra ho seguito, che rivestiva i pori della pelle.

Un occhio l'hai perduto, ma il tuo sguardo è un mistero, profondo quanto l'umido del mondo. E la sua indecifrata vacuità.

Quando siamo usciti, non avevi un impermeabile.

Ora: verso Alexanderplatz.

“Ancora un momentino...” supplicava quel tale. Ma la morte, una presenza insistente.

E tuttavia un momentino: di fronte al nulla il poco è enormità.

Siete tutti ancora qui, su questa piazza, frammisti all'evidenza del presente. Siete qui, con le vostre miserie, crudeltà, paure. E Döblin che vi scrive.

L'attuale è un tentativo vano: vi ho sentito cantare.

Ma tu non avevi un impermeabile. Per questo non sei passata inosservata.

Disperata la sera
quando togli la mano e mi scomponi.

Elogio dell'inverso

Si viaggiava come per confusione: perplessamente notte.
Mulinelli tracciavano speranze d'inerpicare passi. Forse d'aria.
S'alternavano intorno circonflasse: schiere atonali con facce
come stelle. A tratti: paradossale luna. Orizzontarsi? Una
questione atipica.

Se infatti la terra è una circonferenza misurata, quale il limite del
vuoto che circonda?

Ah cuore mio... (mentre notte sostiene dissolvenze) dove
trovare un luogo circoscritto? E posare: questa forma che passa.

Per intanto un cestino: una merenda breve. Uova sode, pere,
olive, qualche pomodoro. Andarci piano: non credo avere scorte
sufficienti per lo zero che circonda e non consente previsioni di
sorta.

Anche se fosse: quale importanza può avere un pasto consacrato
di fronte all'inservibile del tempo? Se infatti mi nutrissi di
materia diversa dalla polvere di stelle, l'universo potrebbe avere
una funzione. Ad esempio, conoscitiva di quello che circonda. E
si vede. Incombe.

Affascina.

Trastulla.

Insomma, sconvolgimenti vari, magari persino di tipo spirituale
(a parte ogni ovvia ricerca di quel che chiamiamo dio, che da
qualche parte dovrebbe pur essere, se fosse). Ma così, nell'utile
olivastro del mangiare, tutto si riduce a parsimonia.

Ottica per ottica (nell'infinita varietà dell'otticare - una per ogni uomo sulla terra) capisco perfettamente la posizione delle così dette fanciulle del digiuno. Rispettabilissima. Forse perfino appetibile. Infatti, nella loro rigorosa astensione potrebbe nascondersi una ricerca fluttuante atonica, di quelle che poi scopri l'inespresso. Tanto per intendersi, sarebbe a dire che l'universo non è solo mangiare, ma se lo mangi non te ne accorgi mai.

Ah cuore mio... dove trovare un luogo circonflesso, di quelli che ti tornano tra le mani e il tempo non scompare?

Questa potrebbe essere una ricerca efficacissima: anoressia come trasformazione spazio-temporale = da rivedere tutta la relatività generale.

Fisica per fisica, se l'universo è fatto dello stesso materiale del nostro corporeo corpo, tutto si riduce a un fatto "fisico" e trovarne la forma di astensione potrebbe persino aprire all'immortalità.

Ah, povere ragazze... quanta verità nel loro rifiuto!

No, la colazione non c'entra. Ben altro, come dicevo. Questa storia del corpo non ci riguarda affatto. Noi rifiutanti ricerchiamo la sostanza originale, l'astro traverso che non traversa mai, la sintesi perfetta spazio-mente, l'elogio dell'inverso, la plus valenza dentro il segno meno, la riduzione all'ultimo essenziale. E il tempo: una questione di fatti.

Noi rifiutanti ricerchiamo. Una ricerca del non ricercare: espressamente nulla. Dunque, lasciamo aperto tutto l'invaso enorme del possibile. Noi rifiutanti = vasta (im)possibilità.

Però tu mandami una delusione da scontare, che ci passo la sera.

Le voci viaggianti

Dicono fosse sbagliato l'antefatto
quando sei scesa verso il mio cancello
senza prima sfogliare altri carteggi
o scrivere di te sui muri a secco
dove a volte le viole
o le cicale nel fraseggio estivo
che non concede tregua all'orizzonte
e comunque segnare il tuo ritorno
in questa mia precaria divergenza
dove si perde la destinazione
e punti cardinali senza sponda
vecchie foglie d'autunno senza viali
e i piedi fanno onde come il mare
ma non sapevi ancora la stagione
dunque come potevi
tra le voci viaggianti
sussurrare la sera ed ascoltare
se sussurrassi io
senza tenere conto del silenzio
che raduna le stelle.

Enormemente tu

Poi potremmo pranzare
enormemente tu
anche se fuori orario
e smettere di rincorrere il vento
ma mi piace guardarti correre
a piedi nudi
le braccia tese in aria
ed ascoltarti ridere
mentre sembra che insegui o forse fuggi
ma potremmo sedere
col fiato nella gola
e ricordarci di due ragazzini
se non ci fosse questa tramontana
che ci spazza
e ti costringe a socchiudere gli occhi
mentre mi guardi
come se ti aspettassi che potessi
intervenire ancora
ma cosa vuoi che faccia
più che invitarti a pranzo
sperando sia rimasto qualche cosa
oltre la spiaggia
e l'ora
davvero insufficiente
che tra poco dovremo rinunciare
a questo immenso vago
e risalire in macchina un po' stanchi
verso casa.

Nebulose

Tu sei capace
di suscitare desideri intensi
e mi trasformi l'anima in furore
ma la sera mi muore.

Ma c'è ancora qualcuno

C'è ancora qualcuno che viene a leggere le mie cose
senza alcuna ragione

mentre l'onda s'abbassa e s'allontana
un moto indietro che mi chiude il petto

scarso

come il respiro.

Me ne accorgo la mattina

e non posso fare a meno di pensare
che forse sarà mia madre dall'eterno

o qualcosa di simile

dato che da queste parti

il silenzio intontisce fino a sera

quando ti piego sotto le lenzuola

ti carezzo i capelli

il sudore che inevitabilmente cola

sposto il mondo

e aspetto

che tu dorma nella mia mano

e un sogno ti soccorra.

Comunque si accostava
come una conseguenza inevitabile.

Noi restavamo immobili
in assenza di vento
mentre la notte si aggirava in alto
con la solita faccia della luna.

Tu mi apparivi argentea
e il tuo respiro
come un vapore inedito.

All'alba: prima pioggia.

Incerto ti chiedevo:
nasceremo?

E il tuo sognare insolito:
forse una prima mossa.

Lume d'alba

L'angelo se ne andava, con tutte le occasioni della vita, che aveva chiuso in un borsa stretta come l'ultimo giorno.

Non si voltava. Ed ali a fruscio scia. Una forma disfatta.

Ultima conseguenza: tralasciare.

Poco a poco scendeva dalla notte l'alba che risaliva. Suadente: una derivazione di presenza. Diversa dalla mia, la tua, l'astro sfuggente ed ansimanti forme di memoria.

Proseguire? Una distanza incerta.

Non ho scelte di campo e la mattina s'annuncia come una sopravvenienza. Il problema è trovare una ragione.

Dunque, guardarsi intorno.

Stupefacenti facce di farfalla faceva la finestra: polvere mattutina.

Aprire allora il fondo del bicchiere: ci vorrebbe un caffè. Per questo: ancora sibili.

Anticamente mi radevo il sole per fare della notte una scintilla.

Ah, questa strana orma: non si vede nessuno.

E buio persistente alla rinfusa.

Quindi telefonare; non risponde. Se ricevesti? Non risponderi.

Poche speranze al vaglio: camuffare.

Appena poco ancora: aria di sosta. Non mi va di parlare col lenzuolo.

Pertanto, amami svogliatamente.

Evanescenze

Ho sempre cercato
un'evanescenza dotata di corpo
unica forma imperfetta,
nella sua perfezione mancante,
che potessi amare.

L'ho cercata di giugno
che è un mese ancora incerto
d'ottobre
che cade e cambia di colore
d'inverno
dove le cose mancano e i riflessi
fanno le veci del mondo.

Altrove
senza sapere mai dove si trova
quando d'impulso
annotta.

Da lontano una vita

Perché sei tornato?
Non l'hai capito, Maria?

La vita poteva essere diversa.

Si poteva ad esempio vivere nelle Grottesche e sottosuolo
spingere la luce alle finestre: sormontare.

Alternativamente un libro. Dove inventare storie da leggere la
sera ai ciclamini, quando annotta la terra e lo sgomento:
raccontare.

O tessere: tele di variazione, quando non ho più tempo, che la
notte è come le giornate e tesso le mie tele senza ore. Tesso
vuoti d'amore.

Dunque astri. Frammenti, innominata fonte.

Al fosso delle Madri scivolare altri canali e fango addolorato.
Risalire dove inventare spiagge, di cui conto i granelli, invano
sempre, perché mi piace il vento.

E gli orologi che mi vedi pulire, calibrare, sorgere, annottare; i
calamai, le penne, vecchie carte, colme di storie antiche d'altra
gente, eppure mia. Atti, fantasmi, calibrate vele; storie d'amore e
d'odio, vecchi lampi; donne venute e andate in questa casa. E le
fotografie.

I testamenti, fonti notarili, perdute vacuità d'altre stagioni; tutto
ho considerato: sparizioni.

Vento allora. E tra cavalli a dondolo sussurrare alle orecchie
delle donne, tra i capelli e baci a lingua lunga,

nascondimenti antichi. Leggero lungo il collo fragolare chi mi vestiva l'anima. E la sera.

Dunque sera. Dove sferrare mondi a dismisura, che di questo ho già fatto colazione e non respiro.

E se potessi allora respirare, dovrei dire a mio padre di non farlo: non vendermi la casa. Non costringermi solo a immaginare.

Ma potevo anche dirti

E l'infinito che non ha parola
si veste di disagi e di momenti
quando tu canti
anima
e rammenti.

Generazioni

Poi qualcuno mi sfogli.

Inoltre:

saltuariamente.

Questo mi sembra accettabile

almeno oggi:

una soglia di vuoto.

Il che vuol dire che si può andare da qualche parte.

Dunque,

una lucciola al polo

che la notte domina la scena

e i mesi sono troppi

per stringerla nel cavo della mano

ed offrirle un riparo

una passione

di cui valga la pena di parlare

e comunque un'occasione

di toccare la terra

il suo freddo, il suo nulla, il suo decoro

quando un latrato

o un gemito.

Sull'inutilità di una riflessione trasandata

Probabilmente mi sono perso il tempo
dato che non riesco a immaginarlo
ed il pianeta
non ha nessuna presa
sulla mia tentazione di meravigliarmi
quando nessuno si meraviglia
ma gli uccelli volano lo stesso
il vento fugge
e l'acqua quando cade fa rumore
come le mie scarpe
che non compro da anni
se mi siedo
ma sfogliami una sera.

Io non ti dico niente

Io non ti dico niente
tu continua
a spingere la strada verso est
ad impedire ai cigni di migrare
radunare i richiami delle rondini
le pianure dell'Asia sul tuo seno
i laghi tra le cosce
quando la notte è umida e i passaggi
si indovinano ad eco
io non dico
di avvolgerti ai miei diversi intenti
e fermare la sorte
se solo si vestisse da fanciulla
ed offrisse un amplesso
che nessuno potrebbe ricordare
né della vita fare questa stanza
che ogni giorno qualche forma cade
e gli occhiali
li tengo nella mano
e a volte
qualche sera
mi viene un sonno senza somiglianza
che mi copre la notte.

Appena

Non aprire la persiana
ma non chiuderla
che non si perda questa imprecisione
ma neppure si sveli
e forse appena
il riflesso
come un contorno ambiguo
e tuttavia negli occhi
forse
come aprissi la vita
e la chiudessi
nell'attimo che appare
mentre ti mostri e celi
la mia supposizione
d'una infelicità dentro un sorriso.

La notte dei canti sbiaditi

Quindi giungeva voce
ma non senso.

Tuttavia si insinuava, almeno a tratti
ma poteva anche essere il sinistro
suono dei catenacci
o la finestra

che non schermava il vento a sufficienza
prima che l'alba salvi il rimanente
e la notte il cuscino.
Poi, come sempre,
sbiaditure lievi.

Domani chiederò un caffè.
A volte mi sembrava più vicina
ma controvento è difficile:
ogni distanza è incerta
e non c'è via d'uscita senza mare
se la selva scompone
voci come frammenti.

Ma la sentivo
l'ombra
quando sfiora la pelle
e l'aria concede turbamenti.

Sentivo il valicare
mura canestri inabissata terra
quando la foga rotea ed i pensieri
più di un giro di stanza
dove frugo la crepe dei messaggi.

Messaggi, dico, cerco; frugo stanza.

Ah notte, senza foce di luna:

una visione cieca da scordare.

Domani chiederò una sigaretta.

Vuoto a perdere

Poi ti trovi che ti svegli e ti sei levato di torno quel maledetto esame di maturità che ti perseguita da una vita.

Quindi un'estate asfissiante. E Roma, Roma, Roma, col suo vuoto.

Allora vai a trovare una compagna di scuola, una di quelle che non hai mai filato per tutta la durata del liceo.

Che fai?

Non so. Pensavo di andare in Svizzera.

No, dicevo stasera.

E quella ci viene, perché anche lei non sa che fare. E poi mai più.

Il solito teatro, teatro, teatro.

C'è un vuoto enorme, lo sai? Ti segue e ti precede. Te lo trovi tra i piedi dovunque ti giri. Ci cadi dentro, boccheggia, asfissi. Ti si piega la faccia, ti stravolge. Alla fine l'anima: t'annulla.

(Maria): non si può evitare?

E lo chiedi tu? Sei morta da almeno trent'anni e stai qui a parlare con me per evitare la noia della morte senza neppure esserci. Ma cosa vuoi evitare!

E la sera: una giornata enorme sulle spalle.

Seconda Berlino

Si andava avanti come per tornare, senza avere una stanza.

Pioggia lunga stasera.

Un taxi a volte ti conduce a un treno. Quelli sorvegliano.

Ti tolgo dalla borsa. Ti infagotto. Rubare un quadro è un fatto.

Una donna è diverso.

Una sala d'aspetto: ti lascio lì. Senza più nulla da aspettare.

Devo trovare Döblin.

Offrire uno scambio? E se non accettasse? Quella voleva un cuore. Uno vale l'altro.

Ma lui era il protagonista di un romanzo; io, solo un teatrante.

Teatro, Maria, capisci?

E poi che succede?

Niente. Si esce di scena.

Il posto delle piaghe lucenti

Sollevami le ali sulla schiena
e guardami il dolore
che si ricordi di formare figli
che mi portino pace
che Cristo s'è fermato in questa casa
e non posso dormire.

Siamo finiti in un angolo di luna, ma non posso cercarti. Né
sono certo d'esserci: potrei essere l'angolo o la luna.

O potrei non esistere, come quando eravamo. Ah Maria, io
sapevo le piaghe, non la vita.

Pure l'ho amata, come si ama quello che fa male: si sente di più.

Ascolta:
ho un dolore diffuso in tutto il corpo
ma non credo sia Dio.

NOTE SULL'AUTORE



Fotografia di Luciana Riommi

Giovanni Baldaccini, psicologo e psicoterapeuta, traduttore di testi psicoanalitici per le case editrici Astrolabio e Liguori; è autore di alcuni articoli pubblicati su *Rivista di Psicologia Analitica* e *Rivista Fermenti*; ha pubblicato per la Fermenti Editrice la raccolta di racconti *Desiderare altrimenti*, il romanzo *L'osservatore* e la raccolta di aforismi, poesie e racconti *3 d'union* insieme a Luciana Riommi e Antòn Pasterius; ha pubblicato "Lettera dal Ponto" in AA.VV. *Monologhi da camera e da volo* per Perrone Editore; con La

Recherche ha pubblicato due libri liberi “Oltre il varco di notte” e “Tre notti”. Ha pubblicato con *youcanprint* la raccolta di prose brevi e poesie “Metafisiche a terra”, il romanzo “La notte degli orologi” e il saggio “Il declino dell’impero del nulla”, Antologia Fermenti n. 10, AA.VV., *Il quasi nulla, il praticamente tutto*, Fermenti ed. narrativa; Antologia Fermenti n. 11, AA.VV., *Inquiete indolenze*, Fermenti ed. poesia. È autore di due presentazioni di mostre fotografiche svoltesi a Roma e Parigi; alcune sue poesie e saggi sono presenti in rete su “Il giardino dei poeti”, “La Recherche” e “L’EstroVerso”. Cura il blog personale “Scrivere per immagini”.

Vive e lavora a Roma.

(...)

- 201 [Iconici linguaggi](#), Marco Furia [Lecture di 15 celebri dipinti]
202 [Saxolalie 1÷17](#) Giuseppe Pellegrino, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
203 [Web Effects](#), Gualberto Alvino [Poesia]
204 [Treni](#), Aa. Vv. [Antologia proustiana]
205 [Il cielo aperto del corpo](#), Fabia Ghenzovich [Poesia]
206 [Il crollo di via Canosa](#), Paolo Polvani [Poesia]
207 [L'indicibile](#), Roberto Maggiani [Poesia]
208 [Poesie dell'uccidere in volo](#), Alberto Rizzi [Poesia]
209 [Cosmo inverso – calendario 2017](#), Aa. Vv.
210 [Le parole viventi](#), Mario Fresa [Raccolta di saggi]
211 [Italia Argentina: Ida y Vuelta](#), a cura di Silvia Rosa [Poesia]
(in collaborazione con Versanteripido, a cura di Enea Roversi)
212 [Chiedo i cerchi](#), Valeria Serofilli [Poesia]
213 [Il Giardino di babuk – Proust en Italie 2017](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
214 [L'orizzonte alle spalle](#), Rosa Riggio [Poesia]
215 [La terra che snida ai perdoni](#), Gian Piero Stefanoni [Saggio]
216 [Sbagliando strada](#), Alessandro Franci [Frammenti]
217 [Proust N° 7 – Il profumo del tempo](#), Aa. Vv. [Antologia]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di ottobre 2017 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 218

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.